

Jean Racine, GLI ATTACCABRIGHE, ed. orig. 1669, trad. dal francese di Guido Davico Bonino, pp. 93, € 12, Liberilibri, Macerata 2007

Les Plaideurs - alla lettera, "le parti in causa" - è l'unica commedia di Racine e si colloca all'inizio della sua carriera, prima delle grandi tragedie che lo consacreranno massimo autore tragico del suo tempo. È una satira, farsesca e surreale, della mania dei processi, diffusissima nella Francia di Luigi XIV. Secondo i canoni della commedia classica, l'intreccio ruota intorno agli amori contrariati di una coppia di giovani, Leandro e Isabella, che alla fine riusciranno a convolare a giuste nozze; ma i veri protagonisti sono il padre di Leandro, il giudice Dandin, così infatuato del suo ruolo da volerlo esercitare anche in piena notte, e il piccolo mondo di maniaci che gli ruota intorno. L'azione culmina in una scena esilarante: il processo al mastino Limon, reo di aver rubato e divorato un cappono. Davanti al giudice che ogni tanto schiaccia un pisolino, gli avvocati delle parti avverse spiegano tutta la loro eloquenza, citando Aristotele e Pausania e risalendo, per la ricostruzione dei fatti, con grande serietà, sino alla creazione del mondo. La traduzione di Guido Davico Bonino, moderna senza eccessi, scorrevole e disinvolta, riesce a trasmettere al lettore d'oggi tutta la comicità del testo, rispettandone pienamente la dignità stilistica: è in ampi versi sciolti, di quattordici sillabe, che rendono con accettabile approssimazione la metrica dell'originale. Una preziosa introduzione, dello stesso curatore, passa in rassegna le fonti del testo (da Aristofane a Rabelais ai canovacci della Commedia dell'arte) e ci mette di fronte a un aspetto poco noto della biografia di Racine: dieci anni dopo *Gli attaccabrighe*, il poeta che tanto aveva deriso il mondo giudiziario sarebbe stato coinvolto nel più celebre processo del suo tempo, il cosiddetto "affare dei veleni", con l'accusa di aver avvelenato per gelosia l'attrice Du Parc, sua amante.

(M.B.)

Jean Racine, IFIGENIA, ed. orig. 1675, trad. dal francese di Flavia Mariotti, pp. 245, testo francese a fronte, € 14, Marsilio, Venezia 2007

Tutta l'opera di Racine, incentrata, dietro lo schermo della finzione poetica, su temi trasgressivi, ci pone di fronte alle contraddizioni del teatro francese classico: in teoria dominato dalla ragione, dalla verosimiglianza e dalla moralità, ma sotteraneamente percorso dall'ossessione

del mostruoso, del meraviglioso e dell'illecito. È proprio all'insegna del meraviglioso che si apre l'*Ifigenia*. La flotta greca, che dovrebbe partire alla volta di Troia, è bloccata sulla costa dell'Aulide da un'innaturale bonaccia: "Tutto dorme, e i venti, e l'armata, e Nettuno". La volontà degli dei si rivela attraverso le crudeli parole di un oracolo: soltanto il sacrificio dell'innocente Ifigenia, figlia di Agamennone, potrà porre fine a quel "sonno" fatale. Nella tragedia di Euripide a cui Racine si ispirò, un miracolo risolveva la situazione: interveniva Artemide, che sostituiva alla principessa, come vittima sacrificale, una cerva. A questa soluzione fiabesca, Racine preferì un intreccio dai risvolti ambigui: accanto alla protagonista Ifigenia, innamorata di Achille e da lui amata, collocò un'altra figura femminile, la tenebrosa Erifile, divorata dalla gelosia e dal risentimento. Il sangue reclamato dall'oracolo è in realtà quello di Erifile, che porta, all'insaputa di tutti, lo stesso nome di Ifigenia, ed è una sorta di *double* malefico della candida principessa. Dopo aver vanamente cercato di perdere la sua rivale, Erifile si immolerà in preda a una violenta rabbia autodistruttiva, mentre i venti riprenderanno a soffiare permettendo la partenza della flotta greca. L'introduzione della curatrice di quest'ottima edizione permette a un tempo di collocare storicamente il testo di Racine, scritto in competizione con le coeve tragedie in musica di Quinault e Lully, e di coglierne tutta la suggestiva e inquietante complessità.

(M.B.)

Robert Louis Stevenson, LO STRANO CASO DEL DR. JEKYLL E MR. HYDE E ALTRI RACCONTI DELL'ORRORE, ed. orig. 1886, trad. dall'inglese di Riccardo Reim e Vieri Razzini, pp. 214, € 5, Newton & Compton, Roma 2008

Un classico come si diceva una volta "senza tempo", proposto in traduzioni prestigiose, di Fruttero e Lucentini, di Barbara Lanati, di Oreste Del Buono, di Mario Maffi, torna, alla cifra contenuta di cinque euro, da Newton & Compton per le cure di Vieri Razzini e Riccardo Reim. Il valore aggiunto di quest'edizione sta nel complemento dei racconti gotici scritti da Stevenson, e soprattutto di quel racconto lungo intitolato *Olalla* che, in Italia, non circo-

lava da tanto tempo. Addirittura dagli antichi in cui Italo Calvino lo inserì nelle sue "Centopagine" con l'introduzione di Giorgio Manganelli, a sottolineare come questo testo fosse "un teatro di incarnazioni diaboliche", una modulazione del tema della *femme fatale*, della donna incantatrice, della sirena, che nella *Lamia* di John Keats trovò una delle sue massime espressioni. Il corredo di questi racconti non è affatto ozioso ma segnala una scelta consapevole dei curatori: offrire al lettore il lato notturno della produzione di Stevenson (troviamo anche *Il ladro di cadaveri*, *Janet la storta*, *I Merry Men* e il famoso *Diavolo nella bottiglia*), considerato complementare rispetto alla sua attività di viaggiatore e di scrittore d'avventura. Il saggio di Vieri Razzini intende infatti ribadire proprio quest'aspetto tanto trascurato dalle edizioni cinematografiche del *Dr. Jekyll* (il riferimento è soprattutto a quella dove il protagonista è interpretato da Spencer Tracy, nel film di Victor Fleming del 1941), che hanno preferito insistere sul carattere squisitamente bestiale della metamorfosi: "Creatura da incubo, mostruosa, denti aguzzi e gengive scarlatte (...) sguardo demente, qualcosa di assai più simile a King Kong che al personaggio inventato dallo scrittore scozzese". Si è insistito quindi sulla diversità tra Jekyll e Hyde, quando in verità, come dimostrano questi racconti, si tratta di due facce della stessa medaglia, di una personalità completa, di buio e di luce, come quella del suo creatore.

CAMILLA VALLETTI

Henry James, IL GIRO DI VITE, ed. orig. 1898, trad. dall'inglese di Giovanna Mochi, pp. 367, testo inglese a fronte, € 18, Marsilio, Venezia 2007

Chissà se nel 1898, quando *The Turn of the Screw* uscì a puntate sul "Collier's Weekly", Henry James immaginava che la sua storia avrebbe visto allargarsi lo "hushed little circle" che aveva radunato intorno al fuoco del suo mistero, fino a diventare un classico. Oggi come allora, le domande che instilla nei suoi lettori sono le stesse. Sono davvero fantasmi o solo proiezioni della mente le figure che la protagonista della storia vede aggirarsi nella tenuta di Bly per prendere con sé, in un crescendo di angoscia, le anime dei due

piccoli orfani – Miles e Flora – alla cui educazione è stata preposta? La storia va intesa cioè come un'allegoria della lotta tra il bene e il male oppure come indagine dell'inconscio? Nell'introduzione, passando in rassegna un secolo di critica jamesiana, Giovanna Mochi, curatrice e traduttrice di questa nuova edizione con testo a fronte, invita a non soffocare la bellezza del racconto nelle maglie di un'interpretazione troppo stringente. Anche se, come lo stesso James ha sostenuto nella prefazione della "New York Edition", si configura come pezzo di bravura pura e semplice. *The Turn of the Screw* non volge infatti le sue energie verso un unico scopo. Al contrario, impiaccia sempre una partita a carte coperte, che adombra i suoi segreti senza mostrarli. In questi *blanks* di senso, spetta al lettore cercare la cifra nel tappeto della storia: non però in una rivelazione che ne chiarisca una volta per tutte il significato, ma nella seducente ambiguità dei suoi livelli di realtà. La letteratura è per James un gioco cui, nello stesso tempo, credere e non credere. Verità e finzione non sono del resto le categorie più adatte quando si hanno davanti leggendarie creature fatate, che chiamano le proprie vittime per vederle danzare sotto la luna.

LUGLI MARFÈ

certe posizioni estremiste, di "destra" o di "sinistra" come si voglia intenderle. Per il lettore a caccia di notizie sulla vita folle e ricchissima di London, è consigliabile la lettura del saggio introduttivo di Picchi, dove, con piglio proprio londoniano, si tenta un profilo degli scrittori "sfortunati", ovvero di quelli che, come Maupassant, Poe, e London appunto, ebbero un felice rapporto con il pubblico ma una difficile intesa con la critica letteraria del loro tempo, che li marchiò a fuoco tanto da sprofondarli nel mito. E se non bastasse, il testo presenta una messe di dati, riflessioni, scorci biografici, fuori dalla lingua accademica tuttavia accreditati.

(C.V.)



Jack London, IL RICHIAMO DELLA FORESTA, ZANNA BIANCA E ALTRE STORIE DI CANI, a cura di Mario Picchi, trad. dall'inglese di Paola Cabibbo, Laura Felici e Gino Serrato, pp. 334, € 6, Newton & Compton, Roma 2008

Imperdibile, perché molto ben fatta ed efficace nella sua semplice ideazione, la raccolta degli scritti di Jack London sul cane, il suo odioso alter ego. Per le cure di Mario Picchi e con un breve saggio di Goffredo Fofi, il tema del rapporto tra uomo e cane è seguito nello svolgimento cronologico (tra il dieci e il venti del Novecento) che dal Buck del *Richiamo della foresta* arriva a Zanna Bianca e ai suoi cugini, Macchia, Brown Woolf fino all'anonimo cane di *Farsi un fuoco*. Ed è davvero curioso seguire le tappe di questa evoluzione che – come bene interpreta Fofi – è il frutto dell'oscillazione tra la civiltà e il *wild*, tra la nostalgia del selvatico e la necessità di autoregolamentazione all'interno di un gruppo. L'interpretazione di Fofi, nelle conclusioni, scivola purtroppo nella retorica del mondo rapinato da un capitalismo violento, insensibile e autodistruttivo. Consapevolezza ambientalista e simili ammiccamenti ecologisti, in verità, non erano terreno specifico di Jack London, che ideologicamente fu sempre assai confuso e sedotto dalla superficie di